

Se mai diventassi uomo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Donato Romano

SE MAI DIVENTASSI UOMO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Donato Romano
Tutti i diritti riservati

“A mio padre Pasquale (in memoria).”

1

“Che mattinata magnifica” pensò Lelio, mentre ispirava con le narici, “finalmente dopo tanto freddo una giornata di sole.”

Si era già a metà aprile, ma il ragazzino non poteva ancora idealizzarlo data la sua tenera età, eppure quella mattina per la prima volta s'accorse di esserci; sì, si accorse di esistere. Cominciava a ricordare, a riflettere, a guardare, soprattutto a criticare.

La mamma gli aveva da poco fatto il bagno e, preparatogli una gustosa merenda di pane e frittata, lo aveva invitato a mettersi al sole ad asciugarsi, aggiungendo di mangiare tutto il pane. «Guai se mi accorgo che mangi solo la frittata e butti via il pane!» proseguì.

Lelio non batté ciglio, annuì ed addentando un boccone di quel pane profumato si avviò lentamente a sedere sull'ampio gradino del grosso portone che s'apriva sulla piazza di S. Giovanni, su cui si affacciava anche l'omonima chiesa.

Seduto su quel grosso gradino continuò con uggia a mangiare mentre i rintocchi del campanile della chiesa attirarono la sua curiosità.

Dovevano essere le nove o forse le dieci del mattino, a giudicare dai tiepidi raggi di sole che riscaldavano le esile gambine di Lelio, anche se uno spifferetto mali-

gno di tanto in tanto rimandava alla memoria i giorni trascorsi.

“Accidenti, non si riesce a tenere gli occhi aperti” pensò tra sé il ragazzino. “Questo sole è davvero accecante.” Così pensando, si divertiva ad alternare la chiusura e l’apertura ora dell’uno ora dell’altro occhio, in un gioco di specchi deformanti che gli davano la sensazione di poter deformare gli oggetti, le persone, le cose, specialmente quando veniva aumentato il ritmo. All’improvviso un cupo suono lo fece trasalire, era il campanone che batteva la mezz’ora.

Bisogna dire che cominciava a trovare piacere di quella sua “felice” posizione, un po’ come un regista che seduto sulla sua sedia segue l’azione del film, badando bene a non tralasciare il benché minimo particolare. I suoi vivi ed intelligenti grandi occhi neri si muovevano come l’occhio di una cinepresa, inquadrando, zumando, badando bene a seguire la scena passo passo.

Il suo non era un vedere distratto, bensì un guardare con attenzione, con compiacimento anche di se stesso così come accadde quando avvistò l’ortolano col suo asinello e, questo, si mise a tagliare freneticamente suscitando il sorriso del ragazzo.

Si chiese poi chi fosse quel panciuto signore con quella lunga camicia nera e ancora: cosa mai doveva farci con tutti quei rami secchi portati con magistrale equilibrio in capo quella donna che, per giunta, avanzava con passo svelto e sicuro guardando sempre dritto davanti a sé?

Tutto ciò comunque lo aveva distratto e per un attimo si ricordò dell’avvertimento della madre, e si affrettò a consumare il resto della sua merenda.

La voce della mamma che lo chiamava lo distolse dalle sue elucubrazioni, ed alzatosi si avviò verso il cortile interno.

Il caseggiato ove abitava Lelio era quello che si definisce un “caserme” e mai definizione fu più appropriata.

Difatti nel tempo era stato in ordine: ex polveriera, quartierato per truppa, insomma, era stato concepito per grosse comunità poi, dopo la guerra, il o i proprietari avevano pensato bene di ricavarne vari alloggi da poter allocare e trarne gli ovvii vantaggi.

Comunque al tempo cui ci riferiamo vi abitavano sì e no una decina di famiglie.

L’edificio era alto fino a tre piani, tutto circoscritto su se stesso, circondato da un muraglione e l’unico accesso era dato appunto dall’ampio portone di cui detto, che immetteva in un cortile da cui si dipartivano le quattro scale che portavano ai piani.

Lelio abitava, con la propria famiglia, al primo piano della seconda scala a destra per chi entrava dal portone.

Dodici rintocchi cupi seguiti da altrettanti più squilanti segnarono il mezzodì, questo Lelio lo aveva imparato in quanto una volta aveva chiesto alla mamma il perché di tanti rintocchi ad un certo punto del giorno.

Ormai le giornate cominciavano ad essere una più bella dell’altra, il profumo delle prime piante in fiore arrivava sin dentro casa portato dal vento lieve, e poi faceva sempre più tardi notte.

La mamma era già alzata, la radio era accesa ed allietava quell’assolata mattina del cinquantacinque un motivetto di Helmut Zagarias, che Lelio trovò perfettamente consono alla giornata.

Un fascio di luce tagliava in due la stanza, creando dei chiaroscuri nell'ambiente; al centro del fascio si muovevano freneticamente delle mosche, il profumo del caffelatte si fondeva armoniosamente con quello dello zabaione.

La finestra fu spalancata ed il chiocciare delle galline che occupavano un piccolo spazio sottostante la casa inondò la stessa.

Lelio a quel punto, vinta la pigrizia, si alzò e si diresse direttamente alla finestra; posta una sedia sotto di essa vi salì sopra e dopo aver tirato fuori un profondo sbadiglio, stropicciandosi gli occhi ancora impastati di sonno si mise a guardare con distrazione di sotto, ove le galline beccavano a più non posso gli avanzi della cena lanciati loro dalla mamma ed era divertente veder come i bipedi menavano colpi per contendersi i bocconi.

Ad un tratto qualcosa attirò l'attenzione del ragazzo: dal fondo del cortile avanzava con fare imperioso e prepotente un gallo bianco, enorme, con la cresta fiammeggiante, i bargigli scarlatti che, avvicinandosi al gruppo delle galline affamate, cominciò a menar fendenti a dritta e a manca scompigliando il gruppo e rivendicando la sua supremazia di maschio rimanendo così da solo a beccare.

Questo episodio rimase impresso a Lelio che giurò a se stesso che da quel momento quel gallo gli sarebbe stato definitivamente antipatico.

La primavera era veramente l'occasione per dare una rigenerazione alla vita, il paese sembrava in preda ad una frenesia degna di un alveare, le terrazze erano di un candore dovuto alla messa ad asciugare di lane di ogni tipo per il lavaggio post invernale, davanzali e sporti erano una fantasia di colori che variavano dal

rosso dei gerani al verde di varie piante al giallo delle margherite, vasi di basilico gareggiavano con quelli di prezzemolo, e poi, rose, azalee, insomma... una sinfonia degna del Vivaldi.

Giugno s'era presentato con tutta la calura possibile, la piazza era diventata letteralmente bianca a riflettere la luce solare e a farne maggiormente le spese di tutto ciò era il povero parroco, costretto ad andare in giro col suo colletto rigido, la lunga veste nera, per giunta sigillata da miriadi di bottoni da non sbottonarsi assolutamente, pena critiche di sciattezza e di poco decoro da parte del clero.

A dire il vero, non sudava (e non si è mai capito come facesse, chiuso così com'era) ma era di un paonazzo!... tanto è che appena gli si fece incontro la signora Giuseppina, questi non ebbe un attimo di esitazione a licenziarla adducendo impegni urgenti in sacrestia dato che lì era l'unico posto ove si stava "divinamente" freschi.

Il pomeriggio coglieva tutti in un profondo torpore, non c'era manco il classico cane per strada, la piazza era deserta, la strada che portava giù in stazione, vuota, non aleggiava bava di vento.

«Eh, quest'anno avremo un caldo infernale!», esclamò don Antonio il barbiere, radendo l'unico avventore che aveva avuto il coraggio di affrontare la canicola pomeridiana e questi, evidentemente già mezzo assonnato, di rimessa rispose: «Beh speriamo bene!»

Era bellissimo sul far della sera uscire per quelle passeggiate ristoratrici con la mamma e la sorellina ed andare giù alla strada che portava alla stazione insieme a tanti altri che avevano avuta la stessa idea, e

quindi era un andirivieni in contro corso interrotto qui e là da un ciao.

A volte però la mamma preferiva andare in visita a qualche conoscente, come per esempio la comare Gina, da cui Lelio ben volentieri andava.

La comare Gina si poteva dire che abitasse in campagna, anche se era a due o forse a tre isolati da dove abitava il ragazzo, tanto è che bisognava abbordare un piccolo vicolo e ci si ritrovava in un mondo diverso, un mondo ove vivevano, liberi, animali da cortile (galline, oche); più in là c'era in un piccolo recinto in muratura la scrofa coi maialini e poi la stalla, con le mucche che dividevano in condominio con una capretta pezzata ed un caprettino quel caldo spazio, insieme a colombi e piccioni che occupavano le pertiche di sostegno del tetto; insomma tutto quanto si può trovare solo in campagna anche se, ripeto, a poche centinaia di metri cominciava il paese.

Lelio quando capitava dalla signora Gina era come se andasse al parco giochi, perché ogni occasione era buona per rincorrere le galline e per essere rincorso dalle battagliere oche che non la mandavano certamente a dire, e poi era un salire e scender continuo di scalinate, saltate da muretti, insomma tutto quanto un bambino può mettere in atto fuori dalla portata dei genitori.

Una volta l'anno era data l'opportunità al paese di uscire dal torpore quotidiano ed era il giorno della festa del Santo Patrono, S. Giovanni.

Il paese cambiava radicalmente aspetto, colori, luci, vociare, suoni, profumi colonizzavano per tre giorni frazioni e "capoluogo".